

LA MISTICA DEL POPOLO GIUSTO

di Sofia Ventura

su La Stampa del 23 maggio 2019

E la prima volta che il voto europeo si tiene in presenza di una sfida così radicale ai principi delle democrazie liberali, quella dei partiti populistici. Sono all'opposizione in alcuni paesi, ma con un consenso significativo, si pensi al Rassemblement national di Marine Le Pen; al governo in altri, da Fidesz di Orbàn alla Lega e al Movimento 5 Stelle. I principi ai quali ci riferiamo sono quelli che pongono al centro dell'organizzazione politica l'individuo con i suoi diritti garantiti dalle Costituzioni e dalla separazione dei poteri, la persona con la sua libera ricerca della felicità, nel rispetto dell'altro e delle regole fondamentali della convivenza civile e sostenuta nella sua dignità. La sfida mira a sostituire alla centralità dei meccanismi della tradizione liberale una legittimazione del potere basata sulla mistica di un «popolo» giusto, contrapposto a una élite arcigna e sfruttatrice. La demonizzazione dell'élite si inserisce in una sorta di pensiero magico che dipinge il mondo come dominato da poteri globali oscuri e sfuggenti, che ordiscono complotti a danno dei popoli. I quali sono sempre più concepiti come «omogenei». Una omogeneità minacciata dai migranti e dall'Islam, temi al cuore di tutte le retoriche populiste, da Est a Ovest. Problemi reali come quelli delle migrazioni e della difficoltà di integrazione dei nuovi arrivati di religione islamica non sono affrontati come problemi da risolvere, bensì come mostri del tunnel dell'orrore da azionare. Stimolando paura e rabbia si cerca consenso. Per giungere al potere, ma anche per agire indisturbati una volta al potere, per erodere gli equilibri istituzionali, intimidire la stampa, condizionare l'insegnamento e la produzione culturale. Che è quanto sta avvenendo in Ungheria e Polonia. Ma appare una possibilità anche nell'Italia di un ministro dell'Interno che fatica a riconoscere i limiti del proprio ruolo e le competenze di ordini e poteri, di un movimento che sta cercando di stravolgere la legislazione penale in nome del giustizialismo populista e la democrazia rappresentativa in nome di una democrazia diretta che è in realtà plebiscitarismo, di un sistema mediatico che in una sua parte oscilla tra adeguamento al nuovo corso e sottovalutazione. Paura e rabbia sono sollecitate con pervasive strategie di comunicazione, spesso sviluppate grazie alla collaborazione tra gli attori della nuova ondata populista che va dagli Stati Uniti all'Europa (si consiglia a questo

proposito l'interessante lettura de *Gli ingegneri del caos* di Giuliano Da Empoli). E si trasformano in motori potenti perché coniugati con l'offerta di nuove identità, un «noi» contrapposto a nemici assoluti costruito attraverso il recupero dei nazionalismi e in diversi casi - nell'Europa orientale in particolare, ma anche in Italia - la riscoperta di una società «organica» che prefigura una libertà di scelta dell'individuo compressa in nome di una interpretazione integralista del cristianesimo. La cui dimensione universale è pervertita in una ideologia identitaria, anche sovrapposta all'appartenenza nazionale, che diviene per questo ancor più escludente. In sintesi, il contemporaneo populismo sta cercando di riaffermare meccanismi (un potere esecutivo libero da vincoli), concezioni e credenze (appartenenze ascrittive e «naturali» irriducibili) il cui superamento ha consentito lo sviluppo della liberal-democrazia. I nuovi populistici non vogliono abbandonare l'Unione europea, poiché contrariamente a quanto raccontano ne conoscono i vantaggi. Vogliono snaturarla in una direzione ancora non chiara, ma certamente illiberale. La posta in gioco è alta.